



LA MOSTRA
Kishio Suga in mostra
all'Hangar Pirelli Bicocca
di Milano (pag. 50)

Parla il grande vecchio della cultura ribelle: «Con la musica ha fatto arrivare la poesia dove non era arrivato neanche Ginsberg. Mentre gli intellettuali dormono, l'Accademia di Svezia ha avuto coraggio: questo è un premio all'America sconfitta di Steinbeck. Dovevano dargli anche quello per la Pace»

ANTONELLO GUERRERA

«**B**ravo Bob, bravo», sussurra in un italiano felice Lawrence Ferlinghetti. Per il grande poeta e scrittore americano, che ha vissuto quasi un secolo su questa Terra, «il Nobel di Dylan è il Nobel di una generazione. Chi è rimasto di noi dovrebbe esserne fiero. Bob Dylan è la vera, unica eredità della Beat Generation nel XXI secolo».

A 97 anni, dorati da una rara e toccante lucidità, Ferlinghetti è l'ultimo padre vivente della Beat Generation. La generazione che ha coccolato Bob Dylan, prima che anche lui se ne andasse *on the road*, per la sua strada. Dagli anni Sessanta lo frequentò anche Ferlinghetti quel menestrello del Minnesota: «Una volta eravamo io, Bob Dylan e Allen Ginsberg a un Café in San Francisco e ci cacciarono perché eravamo troppo bohémien, troppo matti. Ma non posso definire Dylan un amico, quello semmai era Allen Ginsberg. Io non sento Bob da molti anni».

Lawrence Ferlinghetti, in Italia pubblicato da Minimum Fax che di recente ha riproposto il suo capolavoro *A Coney Island of the Mind*, parla dalla sua casa di San Francisco, nel quartiere italiano North Beach. «Oramai sono quasi cieco», confessa. Gli sfugge una lacrima: «Dopo il glaucoma, non riesco a leggere più niente. Questa è la cosa che mi fa più male, alla mia età. Non può capire quanto». Si sposta dalla sua camera in soggiorno, a fatica. Ha il fiatone. Non vuole svegliare suo figlio Lorenzo: «Dorme ancora». Lorenzo, nome italiano, come il suo quartiere, come il nipote (Leonardo), come mezza famiglia: il padre veniva da Chiari, Brescia, e morì sei mesi prima che Lawrence nascesse. Adesso, «Ferling» è fiero della sua italianità, clandestina in gioventù: il suo cognome per decenni gli fu dimezzato. La sua famiglia si vergognava di essere associata «a chi puzzava di peperoni e cipolla».

Tutti i «beatniks», dagli anni Cinquanta in poi, si incontravano da Lawrence. L'appuntamento era nella sua storica libreria ed editrice City Lights, angusto epicentro di una rivoluzione che ha sconvolto il mondo pubblicando Ginsberg (una performance del maledetto *Urlo* gli costò persino il carcere nel 1957), Burroughs, Kerouac, Kaufman, Corso, e poi Prévert, Chomsky, Bukowsky. Ma non Dylan. «Uno dei miei rimpianti più grandi è quello di non essere riuscito a pubblicare Bob. Quanto ho agognato e sperato di pubblicare in poesia almeno una versione del suo primo album omonimo! Che versi profondi, irraggiungibili! Ma allora, a metà degli anni Sessanta, era già troppo famoso».

E cosa successe?

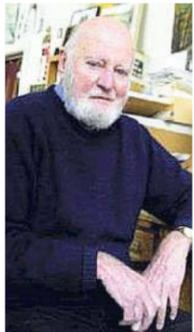
«Quando provai a chiedere i diritti, me ne andai con la coda tra le gambe. Quei soldi non li avrei mai avuti in vita. E comunque aveva già deciso di essere un uomo «song and dance», canto e ballo».

Norman Mailer diceva che «se Dylan è un poeta, io sono un giocatore di basket».

«Che stupidaggini. Bob Dylan è un poeta, prima di ogni cosa. Lo è sempre stato. Ha scritto i migliori poemi surrealisti della nostra generazione. E, grazie alla musica, è riuscito a far arrivare la poesia dove non era mai arrivata, neanche con Ginsberg. L'Accademia di Svezia ha avuto grande coraggio per una scelta giusta e doverosa».

Il Nobel a Bob Dylan è anche il Nobel ai «beatniks», a Lawrence Ferlinghetti e a un'intera generazione?

«In un certo senso sì. Anche se noi abbiamo cominciato negli anni Cinquanta, lui poco dopo. Ma è indubbio che le commistioni tra Beat Generation e quel revival folk aspirato dal primo Dylan si sovrapponevano molto rispetto alla stessa intelligenza liberal di sinistra. Bob era uno di noi, basti vedere il flusso di coscienza dei suoi primi testi. E, dalla pace alle droghe, dalla psichedelia al buddismo, ha articolato in maniera irraggiungibile slogan e temi della nostra generazione. Soprattutto



IL POETA
Lawrence Ferlinghetti (New York, 1919) è l'ultimo padre vivente della Beat Generation: poeta, editore e libraio pubblicò le prime opere di Kerouac e Ginsberg. Conobbe Dylan negli anni '60

negli anni a venire, è stato il vero padre culturale della hippy generation».

Più di Ginsberg, ponte tra beat e hippy?

«Allen è stato una leggenda, ma non era niente al confronto di Bob Dylan. Piangeva mentre ascoltava le sue canzoni. Non a caso, presto lo capì e anche lui si portò un'armonica dall'India e cominciò a musicare i versi, persino i *Canti dell'Innocenza* e dell'*Esperienza* di William Blake».

Dylan era di origini ebraiche, ha cantato le storie degli ultimi come i neri e il jazz amato dalla Beat Generation e ha riportato la questione sociale in primo piano, come fece Steinbeck anni prima.

«Vero. Poi certo, la musica di Dylan è una storia impossibile da riassumere in poche righe: parti da Woody Guthrie e sappiamo dove è andata a finire. Anche il paragone con Steinbeck è azzeccato. Non a caso era uno degli idoli di Dylan, e anche di Jack Kerouac».

Qual è secondo lei la «canzone» più letteraria di Dylan?

«Non saprei. Solo *Masters of War* ne meriterebbe due di Nobel: per la Letteratura e per la Pace».

Che ne pensa degli intellettuali oggi? C'è chi dice che spesso sono troppo silenti di fronte ai mali del mondo.

«Silenti? Questi dormono proprio! Va bene che la sinistra sta perdendo pezzi giorno dopo giorno. Ma io vedo solo un grande sonno».

Perché, secondo lei?

«Oggi gli intellettuali hanno lo stomaco pieno. Hanno tutto, da subito, soprattutto i più giovani. Quando arrivai a San Francisco negli anni Cinquanta non avevo niente in tasca. E così molti miei colleghi. Avevamo una fame dentro, una tale rabbia, che non potevamo star zitti».

Lei invece, a 97 anni, dopo una carriera indimenticabile, cosa fa il giorno?

«Niente. Passo tutto il tempo a casa. Sono cieco».

Non va mai nella sua storica libreria?

«Ogni tanto. Ma oramai c'è gente straordinaria che ci lavora al posto mio, io non servo più».

Nel secolo scorso sfidavate la censura facendo arrivare dall'Europa i libri proibiti, Bob Dylan fece lo stesso con «Pasto Nudo» di Burroughs nel 1959. Oggi lo stesso meccanismo, nell'era di Amazon e della grande distribuzione, rischia di far chiudere parecchie librerie indipendenti, anche la vostra.

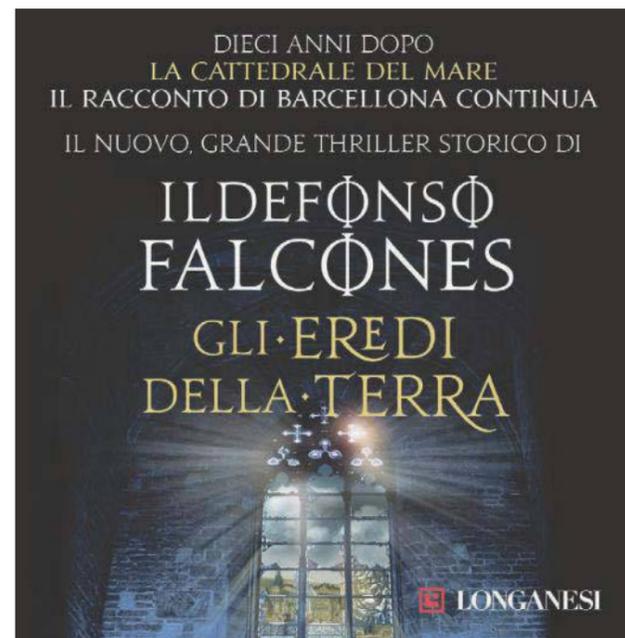
«Ma noi, City Lights, siamo sopravvissuti. E non moriremo mai. Perché la nostra non è solo una libreria. È una comunità. Quando la inaugurai, nel 1953, decisi di restare aperto fino a notte, sette giorni su sette. Le altre piccole librerie che chiudevano alle 5. Loro sono morte, noi no. Quei predatori di Amazon non ci avranno mai. Perché non riusciranno mai a essere come noi. Per esempio, la settimana prossima ci verrà a trovare Ralph Nader (ex candidato presidente in America, verde, ndr)».

A proposito, lei da anarchico e ribelle antisistema, cosa voterà alle elezioni? Sceglierà un altro Nader, i cui voti da sinistra fecero perdere il democratico Gore a favore di George Bush?

«Stavolta no. Mi turerò il naso con due mani e voterò per Hillary Clinton. Trump è troppo pericoloso e rischieremmo davvero con una guerra mondiale con lui al comando. Ma, il giorno dopo la vittoria di Clinton, spero che il movimento «Occupy» occupi la Casa Bianca stavolta, dopo Wall Street. Questo sistema politico è insostenibile, crea troppe disuguaglianze. Prima o poi, toccherà cambiarlo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Nobel on the road



Lawrence Ferlinghetti
«Grazie Bob Dylan
hai riscattato
chi credeva nei sogni
della Beat Generation»



> ZIGZAG

Il talento delle donne per la scienza

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Martedì scorso si è celebrato l'Ada Lovelace Day in ricordo dell'omonima figlia del poeta Byron, che non conobbe mai il padre perché egli aveva abbandonato la moglie incinta. Ma il motivo della celebrazione non è araldico, bensì scientifico: Ada Lovelace collaborò infatti con Charles Babbage, inventore del primo computer nell'Ottocento. Fu lei a stilare il primo programma della storia, e per questo oggi il linguaggio di programmazione Ada por-

ta il suo nome. L'Ada Lovelace Day è dedicata, più in generale, a ricordare le donne scienziate e i risultati da esse ottenuti. Che sono molti, a partire da quelli legati al nome di madame Curie, vincitrice di ben due premi Nobel: una doppietta che solo altre tre persone sono riuscite a eguagliare, in più di un secolo.

Ma le donne scienziate sono comunque meno di quante ci si potrebbe aspettare. Ad esempio, quest'anno nessuna donna ha vinto un premio Nobel. E fino allo scorso anno

l'hanno vinto 16 nella pace, 15 in letteratura, 12 in medicina, 4 in chimica, 2 in fisica e 1 in economia. Inoltre, 2 donne hanno vinto finora il premio Turing per l'informatica, 1 la medaglia Fields in matematica e nessuna è mai stata campionessa mondiale di scacchi. Una progressione discendente, che sembra indicare come l'attitudine femminile sia direttamente proporzionale alla concretezza e indirettamente proporzionale all'astrazione.

FOTO: © ANSA



IL COMMENTO

Un classico universale la sua voce è la liturgia dei nostri tempi

Già negli anni Settanta alla Normale di Pisa si studiava la complessità abissale della sua opera e i rimandi a Whitman, Blake e Coleridge

SILVIA RONCHEY

Alla metà degli anni 70, alla Scuola Normale di Pisa, poteva accadere che un austero assistente di filologia classica invitasse uno o due studenti meritevoli a sedere compostamente nella Sala Musica, che disponeva come non tutti allora di un impianto hi-fi, per ascoltare fluire dal 33 giri il lungo, cangiante tessuto di strofe di *Sad Eyed Lady of the Lowlands*, apprezzandone parola per parola l'oscurità da ode pindarica.

I testi di Dylan erano pubblicati allora in uno spesso "paperback poeti" Newton Compton dalla copertina morbida, spesso usurata per la consultazione. Quei testi erano un thesaurus a sé, che andava confrontato, studiato e anche interpretato, non senza difficoltà, in un dibattito che ben prima dei tempi di internet attraversava i continenti e portava a congetture esegetiche a volte maniacali, come ad esempio quella sul significato (letterale o metaforico?) della "soglia" evocata in *Temporary Like Achilles*. Già allora il corpus di Dylan era una "scrittura" e ciò che provocava in noi denunciava la forza di un classico. Nella distinzione crociana tra poesia e non poesia, nessuno di noi allora era sfiorato dal dubbio che quella non fosse poesia. Era poesia melica, destinata, cioè, ad essere cantata.

Analizzavamo i versi di Dylan non troppo diversamente da quelli di Pindaro. Anche i greci dietro le loro poesie avevano la musica. Chissà se nella fonetica degli antichi dialetti greci, nel vocalismo del dorico o dello ionico, si avvertiva qualcosa di simile al vertiginoso artificio della voce di Dylan, a quell'estenuarsi espressionistico della parlata dell'ebreo del Minnesota nella cantilena del black American, con le vocali che si allungavano e si stringevano in una prosodia spazzante, in una metrica stridula e singhiozzante di lunghe e brevi che la musica sosteneva, ma non creava, perché a crearla era una volontà poetica. Nella lirica monodica di Dylan, l'ebreo che cantava come un nero e faceva risuonare insieme le grida dei ghetti in fiamme e le sprezzature dell'upper class newyorchese, l'intera cultura americana partecipava coralmente. Era la sintesi di molte memorie: la cantilena del sud, dei lamenti degli schiavi, la voce ancestrale dell'Africa, da cui dipende com'è noto la melodia di *Blowin' in the Wind*; la tradizione

dei folksinger militanti come l'amato Woody Guthrie, dei bardisti erranti, dei vagabondi che percorrevano il paese dormendo sui treni e seminando le praterie di desolati blues; ma anche le antiche radici letterarie europee, che fin dal nome d'arte, scelto in omaggio a Dylan Thomas, riandavano al romanticismo di Poe, all'imagismo di Pound, al flusso di coscienza di Joyce, a Eliot, a Brecht e Weil, più volte citati, ma anche a Rimbaud e Verlaine, entrambi esplicitamente menzionati, alla visionarietà mistica di Whitman, che sfocerà in testi propriamente profetici come *All Along the Watchtower* (ispirato a Isaia 21, 1-12), o misterici, come *Isis*. Dylan era personalmente legato alla controcultura della beat generation, ma il suo approccio alla rivoluzione psichedelica attingeva di prima mano alle visioni dei grandi dionisiaci inglesi come Coleridge; e la passione per Blake è confermata dall'incisione, insieme a Allen Ginsberg, delle sue poesie musicate. In tutto questo, in quella che lui stesso ha definito un'arte "storico-tradizionale", Dylan ha riunito la complessità abissale dell'America.

È non solo banale ma tautologico, e ciò nonostante vero, dire che in Dylan l'Accademia di Svezia ha voluto premiare l'unione inestricabile di cultura d'élite e di massa propria di una particolare America che taceva dai tempi di Steinbeck: non solo il pacifismo, non solo il ricordo dell'impegno politico degli anni del *movement* (più volte rinnovato: pensiamo alla versione di *Masters of War* ispirata nel '91 alla Guerra del Golfo), ma una lunga esperienza di ricerca di liberazione interiore e collettiva.

Il corpus di Dylan non è la colonna sonora del nostro tempo: i suoi testi sono preghiera, poesia liturgica, una liturgia delle ore che affiora nelle nostre vite e su cui almeno due generazioni, nel mondo di oggi, trovano un riferimento comune a valori riconosciuti ma sfuggenti. La comunanza mnemonica di quella *dialektos*, la condivisione di quella *koiné* liturgica contrassegna, del mondo di oggi, la più ampia delle élite: chi ha ascoltato Dylan, chi si è iniziato in vari gradi al suo bizzarro mistero, che si tratti di Andy Warhol o di Steve Jobs, di un professore di college o di un broker di borsa o di un homeless nero. Il Nobel a Dylan è un evento epocale perché quali ne siano state le sue immediate intenzioni, nella contingenza politica attuale, è di fatto aderente all'intento testamentario di Alfred Nobel: premiare idee espresse in forma di parole che comprendano in sé con una forza universalmente liberatoria quello che deve restare, tramandarsi e salvarsi di un mondo e di un tempo. Cos'altro è la letteratura?